

Il male minore

di Vittorio Grevi

Di fronte alle critiche di irragionevolezza che da ogni parte sono piovute sul ben noto emendamento Berselli- Vizzini, inserito a forza dal Senato in sede di conversione del decreto legge sulla «sicurezza pubblica » (allo scopo di sospendere per un anno tutti i processi relativi a reati commessi fino al 30 giugno 2002, per i quali non fosse stabilita una corsia di «precedenza assoluta» nella trattazione), gli schieramenti di maggioranza hanno scelto di accelerare la approvazione del «lodo Alfano», diretto ad assicurare uno scudo immunitario ai «presidenti » titolari delle quattro più alte cariche dello Stato, mediante la sospensione temporanea dei processi che li vedano imputati per reati comuni, fino alla cessazione della carica ricoperta.

Una scelta certo discutibile nella forma (per via dell'obiettivo forzata rispetto all'ordinaria tempistica parlamentare), ma significativa nella sostanza, perché sembra riflettere un salutare ripensamento critico circa la compatibilità con il nostro sistema del suddetto emendamento, tanto imprevedibile sul terreno costituzionale, quanto foriero di ulteriori e più gravi disfunzioni per la macchina della giustizia. E, all'origine di tale ripensamento, non è azzardato pensare vi siano state anche le preoccupazioni più volte espresse dal presidente Napolitano, nel suo difficile compito (oggi più che mai difficile, al cospetto di certe sconsiderate derive populiste) di garante degli equilibri istituzionali.

Se siamo dinnanzi, come sembra, ad un mutamento di strategia politico legislativa, nel senso di anticipare l'approvazione del menzionato «lodo» rispetto all'emendamento «blocca processi», e ciò in vista del definitivo accantonamento di quest'ultimo, si tratta di una svolta importante, e per certi aspetti apprezzabile, sia pure secondo la logica (un po' deprimente) del «male minore». È vero, infatti, che nessuno «scambio » in termini di fungibilità è ammissibile tra l'uno e l'altro dei due progettati interventi legislativi, data l'enorme differenza nei rispettivi contenuti e nei conseguenti effetti (salvo restando, in concreto, un effetto comune ad entrambi, rappresentato dalla loro incidenza sospensiva sul processo milanese per corruzione giudiziaria nell'«affare Mills-Berlusconi»).

Tuttavia è altrettanto innegabile che le anomale ricadute sull'intero ordinamento processuale derivanti dall'inauto emendamento Berselli-Vizzini sarebbero assai più devastanti rispetto a quelle provocate dalla immunità processuale che si vorrebbe attribuire ai quattro «presidenti», attraverso la sospensione dei processi al loro carico (in pratica, nell'attuale momento storico, tali ricadute si produrrebbero soltanto in rapporto al suddetto processo milanese, ed esclusivamente nei confronti dell'imputato Berlusconi a parte gli sviluppi delle inchieste di origine napoletana sull'«affare Saccà-Berlusconi»).

Stando così le cose, e cioè ragionando entro un quadro politico in cui la forza dei numeri della maggioranza potrebbe condurre a qualunque epilogo, anche di allarmante gravità, quella che si va profilando sembra essere la via d'uscita meno traumatica (e, come tale, probabilmente l'unica possibile hic et nunc, anche dal punto di vista del capo dello Stato, alla cui «vigile attenzione» si deve la fondamentale funzione moderatrice esercitata su queste vicende nelle ultime settimane). Purché, da un lato, all'approvazione del «lodo Alfano» corrisponda davvero l'abbandono di una previsione inaccettabile, come quella della sospensione automatica, per un anno, dei processi indicati nell'emendamento Berselli-Vizzini (altro discorso potrebbe farsi, invece, per quanto riguarda il solo criterio della «precedenza assoluta» per altri determinati processi denunciato nel medesimo emendamento, in quanto affidato alle valutazioni dell'autorità giudiziaria). E purché, dall'altro, si sia consapevoli che un privilegio immunitario come quello previsto dal «lodo Alfano» per le più alte cariche dello Stato, anche nei processi per reati comuni, comportando una evidente

deroga al principio della «parità di trattamento rispetto alla giurisdizione», richiede per sua natura di essere approvato con legge costituzionale. Con la conseguenza che, se fosse approvato con legge ordinaria (pur non potendosi pretendere un rifiuto di promulgazione da parte del presidente Napolitano, anche alla luce della linea seguita a suo tempo dal presidente Ciampi di fronte al «lodo Schifani »), la relativa disciplina potrebbe correre il rischio di essere dichiarata illegittima dalla corte costituzionale.